

Un titolo di studio

Costantina Frau

Il Messaggero è sparso sul pavimento della camera da letto, titoli e sottotitoli e annunci economici: “S’impartiscono lezioni – licenza media – prezzi modici – telefonare pomeriggio”. Ne parlai a Suor Carmela che smorzò il mio entusiasmo: «Devi essere prudente, nelle grandi città i pericoli son tanti». Lasciai perdere, ma quell’annuncio era sempre nel giornale e nel pensiero. Feci il numero e aspettai, una voce di donna mi diede l’indirizzo, la sera presi l’otto e dopo pochi metri suonai un campanello. La donna sorrideva, mi fece accomodare dicendomi che era il figlio, prete maronita, a dare le lezioni per la licenza media. Egli apparve in bianche vesti, barba nera e folta, nel petto un crocifisso. Non vedevo l’ora di alzarmi da quella poltrona rossa, promisi di chiamare per dare una risposta. Ne parlai con la signora, fu sorpresa e indignata: «Cosa ti sei messa in testa?

Metterti a studiare! Non parli l’italiano e ti metti a studiare!». «Se studio lo imparo, - riuscii a balbettare – da noi si parla sardo, in famiglia e con gli amici, l’italiano solo a scuola!». «Stai zitta! Mocciosa e petulante, se adesso anche le serve si mettono a studiare, povere nostre case! Telefonerò alla suora!». «È già al corrente» gridai con rabbia e rossa in viso, nessuno prima d’allora m’aveva parlato in quel modo. «Davvero? E non avete pensato che sei a casa mia e che ti pago per lavorare?». «Studierò nei pomeriggi liberi – azzardai fiduciosa – e di sera... », la voce era rotta dal pianto. La signora promise che avrebbe scritto a casa, una minorenne non poteva fare di testa sua.

Dopo pochi giorni ricevetti una lettera dove mi si ordinava di partire, sarebbe venuto il babbo a prendermi. Appianò tutto la suora che convinse i genitori che avrei smesso di sognare e di avere i grilli in testa. Lavorare in quella casa fu per me una tortura, assistere ai litigi della moglie col marito, del bambino capriccioso che diceva le bugie e la mamma mi umiliava, minacciando di cacciarmi via, in Sardegna, tra i burini, non sapevo stare coi bambini, con la gente per bene come lei. La sera bagnavo di pianto il cuscino, guardando un quadrato di cielo sopra il cortile, buio e profondo. Talvolta prendevo la penna e un foglio di carta, scrivevo dei versi che ancora ricordo *«Son sola – nel buio – più fondo – dimora di luce – non scorgo – non ombre – muoversi intorno – non voce umana – io sento – sol la campana – il vento – il cuore che batte – più forte – aspettando – la morte»*.

Un pomeriggio la signora non trovava il cappellino e gridava chiedendomi dove fosse: «Possibile che a casa non trovi mai niente! Dove hai messo il mio cappello? Accidenti a te, a chi ti ha messo al mondo e a chi ti ci ha mandato a Roma!». Disperata mi sedetti sui gradini della scala condominiale. Qualche minuto dopo usciva col cappello in testa. La sera telefonò il marito chiedendomi se sapessi dove fosse la moglie. Intanto pensavo a

come venirne fuori senza rientrare in paese. Un mattino mentre sbattevo i tappeti dal balcone sentii chiedermi se fossi sarda, di dove e figlia di chi. La sconosciuta mi spiegò che mi osservava da molto tempo e che aveva notato una forte somiglianza con un'amica che poi era mia madre. M'informò ch'era sarta e che aveva piacere di avermi a casa sua. Il primo pomeriggio libero andai a trovarla, mi presentò i figli e il marito, appuntato della Benemerita Arma dei Carabinieri. A loro quella sera raccontai le mie "disgrazie" e i miei progetti andati in fumo. In questo palazzo ci sono due sposini, lavorano tutto il giorno fuori casa e hanno bisogno di un aiuto, il da fare è poco, avresti tanto tempo per studiare. «E come faccio a venir via?» «Parlane a Suor Carmela, troverà lei la soluzione!».

La signora s'infuriò, scrisse a casa a più riprese. Fu gentile e premurosa, disposta ad aiutarmi, dopotutto era maestra, ora minacciava, ora lusingava, ma ormai avevo deciso e due settimane dopo ero in via Antrodoco, nel palazzo di fronte. Al secondo piano abitava un'insegnante di materie letterarie, moglie di un ufficiale di origine sarda, a lei chiesi un consiglio sul da fare. Mi disse di leggere e poi ancora leggere, ripassare la grammatica, fare gli esercizi, i temi e i riassunti che lei avrebbe corretto. Mi diede anche i libri, di studio e narrativa.

La licenza ginnasiale

La via era deserta e piena d'ombre, la villa nascosta alla vista dei passanti, una fontana zampillava nel giardino. La porta dell'ingresso era imponente tra colonne di marmo d'alabastro.

Suonai il campanello ed aspettai, l'atrio restò scuro anche quando accese la luce, nascondendo i mobili e lo scranno coperto di broccato. Mi parlò del marito, quel sant'uomo, morto in odore di santità e mi condusse nel suo studio. Tanti libri negli armadi in legno massiccio, ben rilegati, sulla scrivania c'era di tutto, comprese le foto di famiglia. Dietro la poltrona di cuoio nero una parete coperta di scaffali, ancora libri. «Sono quelli – mi diceva – che ho fatto pubblicare a mie spese. Parlano della vita del mio povero marito, puoi prenderne se vuoi». Ne presi alcuni per mandarli ai parenti. «Se non lui, ho conosciuto la moglie», pensavo divertita. Poi mi disse che potevo andare a sistemarmi le mie cose. La cameretta era nell'altra ala del palazzo, un armadio, una branda e un tavolino, la porta dava sul balcone. Il bagno, un metro quadrato o poco più. Sistemavo i miei libri ad uno ad uno quando sentii suonare il campanello, mi affacciai e lei mi disse che potevo vedere il resto della casa: la sala da pranzo ed i saloni, separati da cancelli in ottone, e altro metallo. Le lampadine tremule di due candelabri d'argento schiarivano gli ambienti il tanto da vedere dove camminare. Sul tavolino apparecchiato una tovaglia in bisso, i piatti in porcellana, due piani e uno fondo, i bicchieri di Murano per l'acqua e per il vino, le posate, anche quelle per la frutta! Sul carrello metà ciriola. Mi mostrò come apparecchiare, e per amor del cielo, mi legassi i capelli! Di là c'era il

grembiale. «Di là dove?», chiesi io, intanto per parlare. «In cucina, naturale! C'è anche la minestra, quasi calda, da servire, un formaggino e l'altra metà del pane per te». La cucina era spaziosa, un tavolo di marmo grigio, dello stesso colore il frigorifero che rombava a tutta forza, grigio il lavandino e la porta che dava sul balcone, il pavimento di cemento. Un'altra porta, anch'essa grigia, separava la cucina dalla dispensa, sui cui scaffali ferrigni c'erano bottiglie e pacchi di pasta. Il corridoio che dovevo percorrere per raggiungere la sala da pranzo era appena schiarito da una lampada fioca in ferro battuto. La notte ebbi paura degli spiriti che popolavano i racconti della nonna. L'indomani bevetti il caffè d'orzo macchiato di latte in una tazza da tè. Poi esplorai il resto della casa, il giardino e la soffitta piena di mobili tarlati, quadri con cornici buttate alla rinfusa.

Mi iscrissi in una scuola non lontana dai Parioli; uscivo alle otto e per il viale alberato andavo ad aspettare la circolare rossa. I compagni, quasi tutti maschi, non mi parvero amanti dei libri e dello studio, erano ripetenti di uno o più anni, costretti a studiare dai genitori che volevano per loro un attestato di classica erudizione che li distinguesse nella società. Entravano in classe svogliati e senza libri e trovavano mille scuse per farsi perdonare. Anche gli insegnanti lavoravano in rapporto a ciò che percepivano e dicevano che gli stipendi nelle scuole private erano da fame. Odiavo i miei compagni per il loro comportamento ed ero furibonda, perché si sprecava tanto tempo. Per recuperare le ore perdute in classe mi alzavo presto e mi addormentavo dopo mezzanotte. Un mattino, mentre portavo sul vassoio la tazza di caffelatte e la mezza ciriola alla signora, svenni e caddi, rovesciando sul tappeto il liquido bollente. Mi svegliai sul lettino, su di me un viso sconosciuto, seppi poi che era imparentata con i reali del Belgio. La baronessa ripeteva «Gesù mio, Gesù mio, chi lo pulisce ora il tappeto?». Mi addormentai vinta dal sonno e mi svegliai nel primo pomeriggio. Dovevo subito andare da suor Carmela che mi aspettava, mi diceva la pia donna, ma io ero priva di forza e di volontà. «Dove è andato a finire il mio coraggio» pensavo. L'indomani la brava suora mi accompagnò da un medico amico. Costui mi palpò, mi auscultò e poi mi fece un terzo grado. Rispondeva a monosillabi e rossa in viso per le domande imbarazzanti. Alla fine parlò la suora per me. Lui scosse il capo, «Sfido io – disse – che sia ridotta a uno straccio. Mangiare e dormire e far riposare i libri. È questo che ci vuole insieme ad una bella cura di vitamine! Poi fatti vedere qui da me!». Stavo già meglio. Per un po' di tempo andavo a letto presto e mi alzavo tardi, non prima delle sette. Ma il vitto era lo stesso, anzi... Quando l'acqua bolliva ci buttavo la pasta con i puntini scuri che, dopo qualche minuto, venivano tutti a galla. Un giorno chiamai la baronessa per vederli anche lei tutti quelli. Mi guardò dritta in viso, mi disse ch'ero schizzinosa, cosa volevo poi, c'era chi non mangiava, e molti anche in Sardegna, da dove io provenivo. «Noi mangiamo pasta fresca, mai con insetti», risposi risentita. Così la scolai, la condii e la servii dicendole «Buon appetito». La mia parte la buttavo ai gatti del giardino, che non erano poi tanto schizzinosi, sebbene di nobili origini. Sugli scaffali della dispensa c'era tanta di quella pasta, ma ci erano anche le

formiche. Uscivano dalle pareti, dalle fessure del pavimento e andavano a fare le provviste dove ne trovavano. Tutti i giorni le spazzavo via e tutti i giorni ne venivano altre, più numerose. Una sera spazientita presi un flacone di D.D.T. e lo spruzzai ovunque. Improvvisamente si levarono alte le fiamme, alimentate da una stufa a kerosene, posta poco lontano, che avvolsero la dispensa e ciò che conteneva. La baronessa allarmata dallo scoppio di una damigiana d'olio si affacciò in cucina, vide le fiamme e corse alla finestra per chiedere aiuto. La vicina chiamò i pompieri che, in meno che non si dica, spensero le fiamme. «Poteva andare peggio» dissero. Il comandante m'interrogò «Dove si trovava quando scoppiò l'incendio?» «Ero in camera, ho sentito uno scoppio e sono corsa in cucina» «La stufa era accesa?» «Credo di sì, la signora la accende solo di sera!», «CON QUESTO FREDDO?!», «Con questo freddo!». Verbalizzarono che la causa dell'incendio era la vicinanza della stufa accesa e se ne andarono. Passai il resto della serata a sgombrare la dispensa da bottiglie e damigiane rotte. Mi consolavo pensando che erano morti anche gli animaletti della pasta.

L'indomani ripresi a mangiarla. Mi sentivo sempre più sola in quella casa. Non vivevo se non nei libri di scuola. Per sentirmi viva mi rifugiavo nel passato trasfigurato dalla fantasia che si confondeva con la realtà. Certi giorni provavo avversione anche per i libri che mi toglievano il tempo per ricordare e per vivere. Mi sforzavo di ragionare, mi consolavo con la speranza che il futuro mi avrebbe riservato giorni migliori. Poi mi riprendeva lo sconforto del presente, dei rimproveri della baronessa, per i mobili spolverati male, pei vetri delle finestre che non brillavano, e nella tovaglia era rimasta una macchia di unto, e la pasta era poco, o troppo cotta, l'insalata insipida, o con molto sale... e poi consumavo la corrente elettrica per studiare. Così prese l'abitudine di staccare l'interruttore generale alle ventidue, dopo aver visto i programmi televisivi in camera e aver detto le preghiere genuflessa nell'inginocchiatoio, davanti al Crocifisso. Allora uscivo sul balcone, il chiarore del lampione mi bastava per leggere, posandosi esso sul libro, o sul quaderno dove scrivevo. Niente turbava la mia concentrazione, il silenzio rotto solo dal fruscio delle foglie e dai gatti che scivolavano leggeri nel giardino. Una sera, incuriosita da un gran vociare guardai al di là della muraglia su cui si arrampicavano le begonvilles. Le chiome degli alberi mi lasciavano vedere un va e vieni di signori in pompa magna, annunciati a gran voce alle Maestà del Belgio. Intanto studiavo mentre facevo le pulizie, stiravo o lavavo i panni, mettevo il quaderno aperto sul rubinetto della vasca e ripetevo mentalmente i verbi, le regole grammaticali e geometriche e le poesie a memoria, che facevano spesso il bagno nell'acqua insaponata! Gli esami erano vicini e a scuola si chiacchierava e si protestava perché la ricreazione durava poco. Io dormivo cinque ore per notte, non uscivo e non avevo amiche. Mi teneva legata al mondo la lettera che ogni settimana ricevevo da casa. Ero di nuovo senza forze. Una mattina mentre andavo a scuola fui scaraventata sul marciapiede da una macchina. L'autista mi soccorse e mi accompagnò in ospedale. Le ferite erano lievi, accusavo solo il colpo. restai

per qualche giorno a casa, quando tornai a scuola i compagni mi accolsero con gioia e con affetto, come non mi sarei aspettata, diffidente com'ero nei confronti di chi credevo superiore per ceto (sociale). La solitudine mi aveva stretto nella sua morsa senza che io avessi fatto niente per uscirne. Solo a fine anno scolastico mi resi conto quanto bella fosse l'amicizia e quanta forza venga da essa per affrontare le difficoltà.

Capii anche che per averla bisogna incoraggiarla e ricambiarla. Affidandomi a questi sentimenti ripresi a studiare con più voglia e a giugno ebbi la licenza ginnasiale.

La licenza liceale

Ero appena tornata dal paese dove mi ero ripresa dallo stress degli esami; non c'era ancora posto per me, carpentieri, stagnari e pittori ultimavano i lavori di ristrutturazione della casa, l'ascensore, l'acqua calda nelle stanze, docce e bagni, e dappertutto i termosifoni. In nave avevo conosciuto una ragazza che faceva la cuoca e diventammo amiche. «Se non trovi alloggio dalle suore – mi disse – vieni a trovarmi, io lavoro a pochi metri». Nel primo pomeriggio suonai il campanello del secondo piano del palazzo di fronte al Teatro Sistina. Lei aprì e rifece entrare in cucina. Più tardi vidi la contessa, zoppicava appoggiandosi ad un bastone. Era grassa e accigliata «Tu chi sei?», mi domandò. «Cerco lavoro». «Da dove vieni?». «Sono sarda». «Il paese!». «È vicino al mio», s'intromise la ragazza. «Uhm, ne ho sentito parlare, paese di banditi! Ne san qualcosa mia nuora e mio figlio che in Sardegna fanno gli avvocati». L'ascoltavo a testa bassa. «Puoi restare qui», borbottò. «Vorrei il pomeriggio libero» osai. «E perché mai?» «Per andare a scuola, al liceo». Ero fiera. Sprofondò nella poltrona. «Al liceo? E te ne vieni a Roma per andare a scuola!», le spiegai tutte le mie cose, ci pensò su, poi concluse che restassi, purché facessi tutto ciò che mi competeva la mattina, che andassi pure a scuola! Dividevo con l'amica un appartamento: due stanze, bagno cucina e dispensa. Comunicava con quello dei signori per mezzo di una scala interna. Durante le ore libere, con l'anziana governante, andavo a curiosare al quinto piano del palazzo. C'erano libri ovunque, mai visti così tanti. Un giorno la donna mi spiegò che quell'appartamento era abitato da un famoso psichiatra che aveva sposato la mamma della contessa, dopo uscita dal carcere. «Una donna ricca in carcere? Cosa ha fatto?», le chiesi allibita. «Ha ucciso il marito, e di questo fu accusata, insieme al fratello». Continuava a raccontarmi tutto ciò che sapeva della casa e di chi ci abitava. «Il principe è per conto suo, non va d'accordo con la moglie, viene una volta ogni tanto a prendere la bambina che con lui non va volentieri. Lei sta bene con i nonni a cui è affezionata, perché allevata con amore». Così passò settembre.

I primi di ottobre andai nella scuola dell'anno precedente, i compagni non erano gli stessi, molti furono bocciati e i promossi s'iscrissero alle scuole parificate per non sostenere gli esami.

L'esperienza dell'anno prima di aveva insegnato tante cose e mi trovavo bene con loro. La sera al rientro trovavo la cena pronta, mangiavo in compagnia, chiacchieravo e ridevo, parlavo dei compagni, di uno in particolare, anche l'autobus e la strada erano argomenti interessanti. «Beata che puoi uscire tutti i giorni! – mi diceva l'amica – vorrei studiare anch'io!». «E perché no? Io ti posso aiutare per dare l'esame di licenza media e ti posso prestare i miei libri!». Presa dall'entusiasmo ci provò, ripassava dopo cena. Aiutavo lei, ma tempo, e voglia, di studiare io non ne avevo. Mi accompagnava alla fermata il mio compagno di banco, mi parlava della famiglia, il padre funzionario dell'Ambasciata Sovietica, di sè, della nostalgia per la sua città, sperava di andarci presto con la scuola di basket, per un incontro amichevole con una di Leningrado. La sera continuavo a pensare a lui, a parlare di lui, a sognarlo di notte e a scrivere poesie che rimavano con cuore e con amore, alla barba dei filosofi greci e latini che predicavano il raziocinio e la saggezza.

A chi mi chiedeva come andassi a scuola rispondevo bene. Alla mamma che nelle sue lettere mi raccomandava di non affaticarmi rispondevo che stesse tranquilla. Al I° trimestre avevo l'insufficienza in tutte le materie e mi svegliai. In una lettera mio fratello mi informava di aver rischiato di cadere dall'impalcatura e di restare disoccupato nelle giornate piovose. Potevo trovargli un lavoro a Roma? Dopo Natale telefonai al Preside per dirgli che rientravo in Sardegna. Avevo smesso di chiacchierare, di ridere e non avevo più voglia di aiutare l'amica a prepararsi per gli esami di licenza media. Un giorno mi telefonò suor Carmela per dirmi che potevo tornare da loro.

Finalmente libera da impegni scolastici e di cuore presi l'abitudine di fare lunghe passeggiate, dimentica delle ore che passavano e del mio futuro, per cui tanti progetti avevo fatto. Della Roma barocca e imperiale conoscevo le piazze e le chiese e in quel silenzio profondo mi perdevo. La sirena di mezzodì mi ricordava che suor Antonina, se non fossi arrivata in orario, mi avrebbe rimproverato. Era anziana, poverina, poteva avere ottanta, ma anche cento anni, si reggeva sul bastone, la testa china sull'omero sinistro, il rosario tra le mani, lo sguardo fisso all'orologio. Se tardavo informava la superiora e non ascoltava ragioni, quello era l'orario, mi diceva, lo dovevo rispettare. Suor Margherita faceva i turni di pomeriggio, sorridente e comprensiva, mi chiedeva dove andassi, era curiosa di conoscere il mondo di fuori, mi donava quello che era stato dato a lei, anche i soldi che i turisti davano per la cappella. «Alla cappella non servono soldi – mi diceva – a te sì, comprati qualcosa».

La suora economista era presa dal negozio di souvenirs, che doveva, di continuo, rifornire. Mi chiedeva di accompagnarla per gli acquisti in via della Conciliazione. Pensavo come fosse possibile che una suora avesse così alto il senso degli affari. Discuteva e trattava coi grossisti per pagare prezzi più bassi. Sedute nell'auto mi parlava della sua giovinezza a Roma, abitava in via Veneto con una sorella, attrice di teatro, morta ancora giovane. Rimasta sola entrò in convento. Volle sapere perché avessi interrotto gli studi e mi propose di prepararmi per l'esame di ammissione al secondo

liceo. Lei conosceva un ragazzo siciliano, un ragazzo d'oro, laureato in lettere con cento dieci e lode, gli avrebbe parlato il giorno stesso. Così a giugno, quando gli studenti erano in vacanza, ripresi in mano i libri e dopo tre mesi di studi matti, ebbi l'ammissione.

Il primo incontro con i nuovi compagni fu provocatorio, presto diventammo amici. C'era il ragazzo impegnato di nome Vladimiro che declamava i versi di Pavese e difendeva a spada tratta Pasolini, in polemica con un missino difensore del sacro amor di patria e di altri valori che di sacro avevano ben poco, il nobile decaduto che parlava in modo lezioso e ricercato, grande amico di un borghese arricchito che diceva parolacce in romanesco. Un piccoletto coi capelli biondi, impareggiabile nel dire barzellette e nel fare scherzi, da prete, dicevano gli amici, compagno di uno spilungone, la testa fra le nuvole, alla ricerca di qualcosa che neppure lui sapeva. Il seduttore di cuori femminili, con le lettere rosa e profumate nel taschino, vantava le conquiste a ogni cambio delle ore e nessuno lo ascoltava, tanto erano grosse le bugie che raccontava. Chissà poi se lui ci credeva! C'era un ragazzo paciocccone che si muoveva come un ippopotamo amico di tutti. Quando veniva interrogato tartagliava da farci morire dalle risate, lui prometteva di farcela pagare all'uscita, ma non faceva mai niente e prendeva le difese di noi ragazze. C'erano due studenti-lavoratori, uno cameriere in una pizzeria della stazione, con un cognome sardo, ma in Sardegna non c'era stato mai, l'altro aiutava il fratello camionista. Le ragazze, tre o quattro, venivano a scuola truccate e ben vestite, con i soliti problemi dei vent'anni, parlavano di cinema, canzoni e di cultura. C'erano anche i professori, sfruttati e mal pagati, si lamentavano, fin dal tempo dei romani, come diceva Giovenale, "che per il padre la minor spesa è il figlio"; lo spretato che non diceva più la messa, perché si era innamorato, esperto di greco e di latino; un principe bizantino a cui i turchi avevano trucidato la famiglia, quando lui si trovava a Ginevra, insegnava storia e filosofia in un miscuglio di italiano e di latino. Un pittore dalla chioma fluente e dall'aspetto trasandato, secondo la moda imperante di quelli anni, ci insegnava la storia dell'arte. Un assistente universitario mal pagato si cimentava con le formule di chimica, mentre un professore in pensione non ci parlava della matematica ma solo di cronaca sportiva, della Roma e della Lazio, tutti i lunedì.

Quel mattino il professore concludeva la traduzione dell'Antigone dal greco, quando all'improvviso il mio compagno di banco, come spinto da una molla rovesciò la sedia insieme a due cartocci bruciacchiati. Si girò di scatto e sferrò due pugni a chi sedeva dietro l'autore dello scherzo poco divertente che cadde dalle nuvole. «Li mortacci tua, fetente!», gli gridò, a cui seguirono altre parolacce che solo i romani sanno dire. Il professore interruppe la tragedia per godersi la commedia recitata dai suoi alunni, poi impose di finirla e di prestare attenzione alla lettura: Antigone, murata viva dalla zio si era impiccata, ignorando che questi aveva permesso le onoranze funebri alla salma di Polinice. L'amato Emone era arrivato troppo tardi per darle la notizia e fuori di se per il dolore si avventò con impeto selvaggio contro il padre che riuscì a stento a sottrarsi alla

furia omicida. Il giovane allora volse l'arma su se stesso e prima di morire abbracciò la fanciulla che doveva essere sua sposa. Alla notizia della morte del figlio la regina si uccise anche lei lasciando Creonte nella totale rovina.

«Accidenti, ma questa è una tragedia!», esclamò il rubacuori, con la voce rotta dal pianto. «Hai fatto la scoperta dell'America!» esclamammo tutti quanti commossi per una storia antica di millenni, ma ancora attuale, perché eterni sono i sentimenti dell'uomo e gli affetti familiari.

In quei giorni era a Roma uno studente di regia. Usciva la mattina presto con la cinepresa e il taccuino e rientrava verso sera, a volte in compagnia di un prete canadese e si fermavano a parlare di cinema, di viaggi e di religione. Non sempre ero d'accordo con lui quando mi diceva che eravamo cristiani solo di nome, più attenti all'apparenza che alla sostanza. Molti nostri preti erano antiquati. «Meglio i vostri preti – dicevo risentita – come il tuo amico che va in giro con la maglietta e con i jeans, o quell'altro, sosia di Kennedy (che gli sia parente!) che sale in camera per trovare un'amica e lei l'accoglie in pigiama!» Mi guardava esterrefatto, con un po' di compassione, poi diceva conciliante «Vuoi venire ad Ostia antica?». Con la scusa dello studio o della messa vespertina ricusavo ogni suo invito. Lui cercava di spiegarmi che Dio era a disposizione dei suoi figli a tutte l'ore e se talvolta andavo a teatro la domenica non se l'aveva a male. Eppure al catechismo si studia ch'è peccato non andare in chiesa nelle feste comandate, lo ricordavo bene, anche se avevo poca voglia di ascoltare le maestre, mai che abbia preso una medaglia o un attestato di bravura, incredibile, dicevano, per una come me. Talvolta il giovane studente canadese mi parlava dei registi italiani, Zampa, Bertolucci ed Elio Petri, impegnati nel sociale. Con loro aveva lunghe discussioni sul cinema realista, sugli uomini diventati egoisti, attaccati alla proprietà e poco amanti della cultura. Mi diceva che i loro films erano vere e proprie meditazioni sulla condizione umana e sociale e Cinecittà con gli studios, straordinari, era meglio di Hollywood. Mi raccontava dei suoi viaggi, dei paesi e delle genti che avvicinava nei suoi studi, nell'Africa e nell'India. La superiora mi spiegava i vantaggi dei matrimoni tra individui di nazioni così lontane e suor Claudia ci scherzava «Stasera ti ha baciata, di la verità?». E una sera mentre mi mostrava un film da lui girato a Villa Borghese, senza preavviso mi baciò. Mi alzai di scatto e lo guardai, lui continuò a girare la manovella come niente fosse, poi disse lentamente in francese, «tu non sai baciare, sei fredda e ti comporti come una selvaggia! Dovresti andare al cinema, tu non vedi films né televisione, vivi con i tuoi libri nel passato; i films insegnano tante cose, anche a baciare, vieni al cinema con me?».

Era la prima volta che ci andavo e il film era *Viridiana* di Buñel. Ne restai sconvolta! Il film di cui mi ricordavo era "Il curato d'Ars" proiettato nel cortile della parrocchia. Rientrando alla pensione mi parlava del Canada e mi diceva che era facile trovare lavoro e fare la maestra. «Il Canada è tutto verde, gli spazi sono senza fine, molti sono gli italiani che ci abitano». «Io non voglio andare in Canada è troppo lontano, a me non piace

l'America del nord, non mi interessa»: «Tu sei dura nella testa!». Arrivammo in via Sistina che era quasi buio in perfetto orario.

La notte non riuscì a dormire, conventi, suore, punizioni, immagini sovrapposte ad altre immagini, paesaggi sconfinati, distese verdeggianti, alberi e ancora alberi. Al frusciare di quegli alberi mi svegliai.

Gli esami erano vicini e tutti noi eravamo eccitati e ansiosi. Ci dissero che li avremo dati a Rieti e molti presero gli accordi per l'alloggio, chi da amici, chi in albergo. Io non avevo amici e non avevo neppure i soldi per l'albergo. Ricordai suor Carmela quando mi parlava della Provvidenza, e ci credevo. Una mia compagna a cui dissi che non sapevo dove andare mi invitò a casa sua, ad Antrodoco. Chiusa la scuola, studiavo tutto il giorno per imparare ciò che ancora non sapevo.

Lasciavo il telefono staccato a scapito del pensionato e degli ospiti, il primo ci rimetteva con i soldi, i secondi in vario modo. Mettevo a posto la cornetta quando sentivo qualche passo che faceva le scale in gran fretta e intuivo di chi fosse. Anche i compagni, rintanati nelle loro abitazioni ripassavano nozioni e poi nozioni, quello che i professori volevano da noi, poveri studenti, costretti ad apprendere a memoria per poi ricordare al momento opportuno. Solo il "Bell'Antonio" non sembrava preoccupato, lo incontrai un pomeriggio alla stazione dove mi trovavo per chiedere l'orario dei treni.

«Beato – gli dissi – te ne vai a spasso spensierato, te ne freggi dell'esame!».

«Colpa delle donne! E poi perché dovrei pensarci – rispose – ho tanti di quegli accozzi! C'è il professore d'italiano che conosce bene papà, gli ha fatto vincere una causa in tribunale, quello di matematica è amico dell'amico di mio zio... Te pare che se rifiuta de darmi 'na mano!». «Ora te metti pure a parlà romano – gli dissi – te saluto!». «Addò vai, fammo d'ù passi», e mi prese per il braccio. «Lasciami andare, io non ho un cane che mi faccia una raccomandazione, ho molto da studiare!». E lo piantai in asso, in mezzo alla strada, col braccio a penzoloni. Presi il treno qualche giorno dopo e lo sbagliai, passai per Chieti, il paesaggio in certi punti mi sembrava quello sardo, magri pascoli e alberi di quercia. Alla stazione c'era la mia amica e il fidanzato, un ragazzo triste dall'aspetto trascurato, gentile e premuroso. Mi prende le valigie, pesanti per i libri e per alcuni "casizolos" che la mamma mi aveva fatto avere giorni prima.

SARDEGNA
ITALIA

Protagonista: donna.